

LO STRUTTURALISMO

1. Premessa

Con il termine *strutturalismo* si intende un orientamento metodologico affermatosi in un primo tempo (sul finire degli anni Venti del Novecento) in linguistica e poi progressivamente esteso a tutte le scienze umane. Per i linguisti in particolare lo strutturalismo ha rappresentato una “reazione alla concezione esclusivamente storica della lingua, a una linguistica che dissociava la lingua in elementi isolati per poi seguirne le trasformazioni” (Benveniste 1971, p. 111).

Più in generale il principio ispiratore dello strutturalismo è che ogni campo del sapere costituisce un ‘sistema’ complesso di rapporti, il quale coordina in un tutto solidale, in una *struttura*, gli elementi minimi in cui è scomponibile e il cui valore funzionale si determina attraverso le relazioni con le altre unità costitutive del sistema.

2. Saussure e i suoi continuatori

La disciplina modello dello strutturalismo è stata senza dubbio la linguistica, all’interno della quale un ruolo chiave è stato esercitato dal *Cours de linguistique générale* di Ferdinand de Saussure (1916). Ma anche se con parlandi di strutturalismo si rimanda generalmente a Saussure, il Ginevrino, in realtà, non ha mai usato in tal senso il termine *struttura* al quale preferiva *sistema* (v.).

2.1 Correnti dello strutturalismo europeo. Le tre grandi Scuole

In ambito europeo l’eredità scientifica del *Cours* è stata raccolta innanzitutto da tre ‘Scuole’.

- La Scuola di Ginevra, i cui principali rappresentanti furono gli stessi allievi di Saussure Charles Bally e Albert Sechehaye, distintisi tuttavia, rispetto al loro maestro, nel portare avanti un indirizzo teorico che andasse oltre l’astrazione del sistema per avvicinarsi al “*valeur affective des faits du langage*” e ai reali usi linguistici del parlante.
- Il Circolo linguistico di Praga (la cosiddetta Scuola di Praga), formatosi a metà degli anni Venti su iniziativa del linguista ceco Vilém Mathesius e attorno al quale si raccolsero sia esponenti del mondo letterario che

linguisti tra i quali spiccavano due esuli russi, Nikolaj Trubeckoj e Roman Jakobson.

Il Circolo presentò la sua proposta teorica sotto forma di ‘Tesi’ in occasione del primo Congresso internazionale dei linguisti, tenutosi all’Aia nel 1928. Nell’anno successivo (1929), al primo Congresso dei filologi slavi, le stesse tesi sarebbero state ripresentate in forma ampliata (non più in numero di sei ma di nove): le prime tre erano dedicate “a un’esposizione programmatica degli interessi del Circolo, le altre sei a un’indicazione di ricerche da compiere nel campo della slavistica” (Lepschy, *Linguistica strutturale*, p. 54).

Il testo del documento fu pubblicato nei «Travaux du Cercle de linguistique de Prague» 1 (1929), pp. 5-29 con il titolo *Thésés présentées au Premier Congrès des philologues slaves*: è qui tra l’altro che fa la sua prima apparizione il termine “**struttura**”. Quanto al derivato **strutturalismo**, esso viene coniato in quello stesso anno da Jakobson che, in un articolo apparso originariamente in lingua ceca (Jakobson 1929), lo addita come “l’idea guida della scienza contemporanea nelle sue più diverse manifestazioni” (“the leading idea of present-day science in its most various manifestations” p. 711 dell’edizione nei SW). Per la storia complessiva della serie terminologica legata a struttura e strutturalismo cfr. Albrecht 2019¹.

Una delle applicazioni più importanti codificata da parte dei ‘praghesi’ fu la *fonologia*, ossia la visione sistemica dei suoni del linguaggio secondo la quale “un sistema fonologico non è la somma meccanica di fonemi isolati, ma un tutto organico di cui i fonemi sono i membri e la cui struttura è soggetta a leggi” (N. Trubeckoj, *La phonologie actuelle*, 1922, p. 243).

Rispetto al *Cours* (o quanto meno a quella che ne è la *vulgata*) nell’approccio praghese alla lingua si nota inoltre la propensione a riconoscere “che una lingua può contenere una serie di ‘registri’ o ‘stili’ differenziati, laddove lo strutturalismo ‘puro’ vede la lingua come un singolo sistema unitario” (G. Sampson, *Scuole di linguistica*, a cura di A. Ancillotti, Milano, Mondadori, 1983, p.107)

¹ Ecco il dato del contributo del 1929: *Romantické všeslovanství - nová slávistika*, «Cin» [Praha] 1 (1929-1930), pp. 10-12, ripubblicato in traduz. ingl. in *Selected Writings*, vol. 2, *Word and Language*, The Hague - Paris, Mouton, 1971, pp. 711-712; la citazione è tratta dalla p. 711. La prima apparizione del termine in ambito italiano risale allo stesso Jakobson, *La scuola linguistica di Praga*, «La cultura» 12 (1933), pp. 633-641 (traduzione di Bruno Migliorini), rist. in *Selected Writings*, vol. 2, cit. pp. 539-546,

- Il Circolo linguistico di Copenaghen (o Scuola di Copenaghen), creato nel 1931, è rappresentato da Viggo Brøndal e in particolare da Louis Hjelmslev che porta alle estreme conseguenze la visione rigorosa del sistema, quasi entità algebrica. Fu in particolare la scuola danese a fissare i principi fondativi della linguistica strutturale nel primo numero della rivista «Acta Linguistica» fondata nel 1939 e il cui sottotitolo era proprio “Revue internationale de linguistique structurale”.

2.2 *Il funzionalismo*

Lo strutturalismo funzionalista della scuola francese costituisce un ulteriore indirizzo che, raccogliendo uno spunto del Circolo linguistico praghese, mette l'accento non tanto sulla struttura statica delle singole lingue quanto sulla funzionalità dei singoli elementi linguistici che costituiscono la struttura.

A mettere in particolare in primo piano la dimensione funzionale del linguaggio è **André Martinet** (non a caso il titolo di un suo volume fondativo di tale visione è proprio *La considerazione funzionale del linguaggio*). Partendo dal postulato che la “lingua funziona come uno strumento volto a certi fini” (Martinet 1965, p. 18 dell'ediz. 1984), lo studioso francese ricorre come metodo all'applicazione sistematica della doppia articolazione e parla anche di ‘economia’ delle strutture linguistiche (v. § 6) in applicazione del cosiddetto ‘principio del minimo sforzo’.

2.3 *Lo strutturalismo nordamericano*

Quando la dottrina di Saussure cominciava appena a diffondersi in Europa, negli Stati Uniti si andavano profilando personalità scientifiche il cui pensiero e la cui opera sono riconducibili allo strutturalismo.

La prima figura in ordine cronologico è quella di Edward Sapir (1884-1939) nella cui monografia *Language* (1921) si possono già rilevare numerose e significative novità rispetto alla prospettiva tradizionale, come ad esempio la postulazione dell'unità fonica invariante (anche se non usa il termine *fonema*) e l'introduzione del costrutto del *pattern*, che corrisponde sotto un certo aspetto a “struttura”. Tuttavia Sapir, allievo di Franz Boas (1858-1942), è più che altro un etnolinguista (formulò la cosiddetta ‘ipotesi Sapir/Whorf’ ispirata al relativismo linguistico).

Il rappresentante più autorevole dell'indirizzo strutturalista nordamericano sarà in realtà Leonard Bloomfield (1887-1949), il cui *Language* (1933, ma la prima versione risale tuttavia al 1914) è un classico dello strutturalismo descrittivista, concepito in stretto nesso con la psicologia comportamentista. Di

tale orientamento di studi illustriamo le caratteristiche con le parole di Monica Berretta, *Linguistica ed educazione linguistica*, pp. 169-170.

Si tratta di un insieme di studi nati ... per due distinte esigenze, l'una pratica, l'altra teorica, che ne spiegano in ampia misura sia la metodologia che i fondamenti teorici. Anzitutto vi era l'esigenza, particolarmente sentita in quegli anni e in quell'ambito culturale - in cui la linguistica era strettamente legata all'antropologia: ricordiamo ad esempio l'opera del caposcuola F. Boas e quella di E. Sapir - di descrivere scientificamente lingue prima ignote ... e prive di tradizione scritta. Ciò richiedeva metodi diversi da quelli tradizionali, elaborati per l'analisi di lingue ben note, e/o con tradizione scritta [...]

L'obiettivo di lavoro degli strutturalisti americani era dunque quello di descrivere la lingua parlata correntemente da gruppi di individui (tribù amerindiane, ecc.) attraverso un metodo rigorosamente formale - cioè limitante il campo della descrizione alle forme, ed escludente (nei postbloomfieldiani, ma non ancora in Bloomfield: cfr. p. 307) ogni riferimento al significato - ed oggettivo, tale da permettere di ricavare da un *corpus* di enunciati di una lingua la sua 'grammatica'.

Direttamente da Bloomfield discende il cosiddetto 'strutturalismo tassonomico' o 'distribuzionalismo', termini con cui si indicano la teoria linguistica elaborata dalla scuola americana dei postbloomfieldiani (Charles Carpenter Fries, Zellig S. Harris, Rulon Wells, Charles Hockett, Robert A. Hall jr ecc.) nella stagione che va dagli anni '30 agli anni '50 del XX secolo.

In particolare si deve a Zellig S. Harris un'opera, *Methods in Structural Linguistics* (Chicago, University of Chicago Press, 1951), "considerata il trattato fondamentale della linguistica strutturale o tassonomica, cioè dell'analisi linguistica fondata sulla segmentazione della catena parlata e sulla classificazione, in base alla loro occorrenza, dei segmenti ottenuti" (C. Marengo, voce Harris del *Grande Diz. Enciclopedico Utet*, 1988).

3. I capisaldi teorici dello strutturalismo

Per rifondare la descrizione scientifica del linguaggio, "tradizionalmente studiato in precedenza nella concretezza delle sue singole manifestazioni, in maniera individualizzante e storicizzante" (Lepschy 1984)², la *linguistica strutturale* propose un nuovo modello ispirato ai seguenti presupposti.

- Le lingue sono entità dotate di una **s t r u t t u r a**, all'interno della quale ciascun tratto o elemento non va considerato per se stesso, atomisticamente

² Per una trattazione complessiva dello strutturalismo linguistico si rimanda a G. Lepschy, *La linguistica strutturale*, nuova ediz. con un'appendice critico-bibliografica, Torino, Einaudi, 1990 (I ediz. 1966).

(come era propensa a fare la linguistica storico-comparatistica ottocentesca), ma in quanto capace di stabilire una fitta trama di relazioni e interconnessioni reciproche. Ogni lingua, cioè, costituisce un insieme coeso di elementi, un tutto solidale, quello che si definisce usualmente un *sistema*. Poiché spesso si fa confusione tra *struttura* e *sistema* è opportuno delimitare i due concetti fissandone il rispettivo valore.

Il *sistema* costituisce la “totalità delle unità linguistiche astratte che si pongono in relazioni paradigmatiche”; una *struttura* è data da una concatenazione di unità linguistiche che ricorrono in sequenza nello stesso enunciato e sono legate fra di loro da relazioni sintagmatiche [...] “diremo che gli elementi del *sistema* sono disposti verticalmente, mentre gli elementi di una *struttura* sono disposti orizzontalmente” (si cita da Stati 1972, pp. 9-10).

- Le lingue devono essere descritte in termini di *opposizioni* reciproche tra le unità facendo astrazione dalle loro proprietà costitutive, le quali sono irrilevanti per se stesse e si individuano e definiscono solo in negativo per il loro *valore*. In altri termini le unità reali del linguaggio non sarebbero i suoni del linguaggio parlato (le unità sul piano dell'espressione) o i significati (le unità sul piano del contenuto), ma le *relazioni* che le singole unità intrattengono tra loro.
- Le lingue sono entità osservabili per se stesse facendo astrazione dal contesto extralinguistico in cui si sviluppano; possono cioè essere descritte e analizzate secondo un principio organizzativo autonomo da qualsiasi altro ordine di fenomeni (storici, sociali, psicologici ecc.). Si coglie in questa enunciazione una continuità con uno degli assiomi di Ferdinand de Saussure, che nel *Cours* aveva introdotto la distinzione tra fatti di *linguistica esterna* e di *linguistica interna*.

4. Lo strutturalismo come prospettiva interdisciplinare

L'esigenza di revisione dei propri metodi di analisi che caratterizzò la linguistica novecentesca fu condivisa da molte altre discipline, accomunate dall'esigenza di superare i limiti del metodo storico e di ridefinire i quadri teorici, i metodi e l'oggetto stesso delle ricerche fino a quel momento condotte. Sotto questo aspetto è interessante osservare che la linguistica fece da battistrada del rinnovamento epistemologico, operando come 'disciplina guida' alla quale si sarebbe rifatto lo strutturalismo non linguistico, destinato ad affermarsi nei più diversi campi.

L'influsso più diretto esercitato dallo strutturalismo linguistico nei confronti di un'altra disciplina si manifesta negli **studi etnoantropologici** di

Claude Lévi-Strauss (1928-2009). Il principio che ispira le sue ricerche è quello di individuare le regole universali, le strutture profonde soggiacenti ai diversi sistemi culturali. In particolare, fortemente influenzato dai metodi dell'analisi fonologica di Trubeckoj e dal binarismo di Roman Jakobson, Lévi-Strauss dimostra (nell'articolo *L'analyse structurale en linguistique et en anthropologie*, apparso su «Word» 1945) “come si possono applicare i metodi dell'analisi fonologica alle scienze dell'uomo” (Albrecht 2019, p. 21). Di questa tecnica si avvale per esempio all'atto di esaminare le varie forme di aggregazione sociale, ossia le cosiddette ‘strutture elementari della parentela’ (*Les structures élémentaires de la parenté*, 1949)³.

Di ispirazione strutturale è anche la **semiologia** di Roland Barthes; elementi strutturali si possono poi scorgere nelle riflessioni di storici come F. Braudel, di filosofi come L. Althusser, di psicoanalisti come J. Lacan, di storici della cultura come M. Foucault. Nel paradigma dello strutturalismo è stata collocata anche l'opera dello storico delle religioni Georges Dumézil (cfr. François Dosse, *Histoire du structuralisme*, vol. I, 1991).

Fu in particolare in **sede letteraria** che lo strutturalismo riscosse un'immediata fortuna: si ricordi come buona parte della critica letteraria contemporanea sia a base linguistica, dalle ricerche di tradizione filologica fino a quelle formalistiche, stilistiche e semiotiche.

5. Ricezione italiana dello strutturalismo

Dopo un periodo che è stato caratterizzato come ‘protostrutturale’ (Mancini 2014. 2023; Sornicola 2018), dominato in larga misura dall'idealismo di matrice crociana, la prima ricezione dello strutturalismo in Italia può essere fatta coincidere con il saggio di Heilmann 1955 sul sistema fonologico della parlata di Moena (così De Palo 2016, p. 173) senza tuttavia ignorare la consuetudine di Walter Belardi con la fonologia praghese anticipatrice di una visione strutturale dei sistemi fonici (cfr. Albano Leoni 1992),

La fortuna del nuovo indirizzo è rapida e per certi aspetti impetuosa. Verso la fine degli anni '60 del Novecento “la situazione della linguistica generale in Italia è completamente mutata rispetto a quella degli inizi dello

³ Anche il cosiddetto ‘triangolo culinario’ (cotto, crudo, putrido) è un adattamento delle categorie trubeckojane di opposizione e correlazione alle diverse modalità di preparare i cibi (si veda a questo proposito Lévi-Strauss 1965): le diverse unità di analisi vengono infatti ricondotte alle loro unità costitutive minime caratterizzate come ‘gustemi’ comparabili ai fonemi della fonologia (cfr. Albrecht 2019; Albrecht 2007³, p. 188 ss.).

stesso decennio: non si tratta più di una tendenza di studi nota solo a pochissimi iniziati (ed effettivamente praticata da un numero ancora più piccolo di ricercatori), ma di una sorta di 'disciplina guida', a cui buona parte delle altre scienze umane cercano di ispirarsi" (così Graffi 2023, p. 86).

6. Strutturalismo diacronico

Anche se lo strutturalismo per definizione implica un'analisi sincronica, non sono mancati tentativi di applicarne i metodi alla diacronia. A partire da questa esigenza si è progressivamente delineato un indirizzo caratterizzabile in termini di *strutturalismo diacronico* che annovera propri rappresentanti sia tra i praghensi, in particolare con Roman Jakobson, sia con i loro epigoni e continuatori tra i quali il principale esponente può essere considerato André Martinet, autore del fondamentale saggio dal titolo *Economia dei mutamenti fonetici*.

La metodologia cui si ispira lo strutturalismo diacronico è stata applicata ai vari livelli di analisi.

Per quanto riguarda la fonologia, fu Roman Jakobson a definirne principi e criteri trasferendo allo studio dell'evoluzione fonica "le conquiste concettuali e metodologiche dello strutturalismo sincronico" (è il giudizio di Uguzzoni 1978 p. 107). Grazie al suo contributo, si crearono in particolare i presupposti della cosiddetta *fonologia diacronica*.

È il mutamento fonologico ad essere oggetto della *fonologia diacronica*.

I mutamenti aventi rilevanza fonologica si distinguono in tre tipi:

- *fonologizzazione* (ted. *Entphonologisierung*; fr. *dephonologisation*): definisce la costituzione di una nuova differenza fonologica: le varianti allofoniche di un fonema diventano fonemi autonomi;
- *defonologizzazione* (ted. *Phonologisierung*; fr. *phonologisation*): indica la soppressione di una differenza fonologica;
- *rifonologizzazione* (ted. *Umphonologisierung*; fr. *réphonologisation*) evoca "il rimodellamento di una differenza fonologica in una differenza fonologica di altra natura" (Raynaud 1990, p. 297).

Per ciascuno dei tre processi produciamo esempi selezionati tra quelli adottati da Lazzeroni (*Il mutamento linguistico*, in *Linguistica storica* 1987).

Per la *fonologizzazione* si segnala la distinzione francese tra vocali orali e vocali nasali, risultato della trasformazione in opposizione distintiva di quelle che erano in origine semplici varianti combinatorie.

Per la *defonologizzazione* si pensi alla rimodulazione delle distinzioni vocaliche nel latino tardo con passaggio dalle opposizioni quantitative a quelle qualitative.

Per la *rifonologizzazione* è stata chiamata in causa la rotazione consonantica germanica per effetto della quale “le opposizioni realizzate dai fonemi indoeuropei restano le stesse, ma cambia radicalmente il sistema dei tratti distintivi” ossia “il sistema delle loro correlazioni” (Lazzeroni, p. 19).

Si noti che, mentre la *fonologizzazione* e la *rifonologizzazione* modificano l’inventario dei fonemi, la *rifonologizzazione* lo lascia invariato.

7. Superamento e declino dello strutturalismo

Anche durante lo stesso periodo di maggior fortuna dello strutturalismo si erano levate voci critiche nei confronti di tale indirizzo, rappresentate in particolare da Eugenio Coseriu il quale fin dal 1958 così si esprimeva:

La linguistica strutturale, cadendo nel causalismo e nel determinismo dei sistemi, tenta di fare una storia della lingua ‘senza i parlanti’... (Coseriu 1958, p. 123; si cita dall’ediz. it., 1981, p. 150)⁴.

In ogni caso l’interesse verso lo strutturalismo e il consenso riservato a tale indirizzo sarebbe presto stato oscurato e superato per un verso dal generativismo chomskiano e per l’altro dalla sociolinguistica, dall’etnolinguistica e in generale dalle correnti che proiettano in primo piano la variazione e l’uso.

Il generativismo, il cui più autorevole esponente è Chomsky, nasce proprio come reazione sia alla matrice comportamentista sia all’esasperato descrittivismo dei postbloomfieldiani.

Quanto al ruolo esercitato dagli indirizzi fondati sulla variazione, essi andavano a scontrarsi con un paradigma, come quello strutturale, nel quale non

⁴ Una analisi approfondita dei limiti dello strutturalismo viene condotta da Coseriu in particolare nel saggio *Au-delà du structuralisme*, «Linguistica e letteratura» VII/1-2 (1982) [1983], pp. 9-16; si veda anche il, cap. VI *El estructuralismo*, di *Lecciones de lingüística general*, segunda edición revisada, Madrid, Gredos (“Biblioteca románica hispánica” III. Manuales; no. 51), 1999, pp. 127-181.

c'era posto per sistemi internamente eterogenei, articolati secondo più parametri, che vanno dall'appartenenza sociale all'estrazione culturale, dalla religione all'identità di *genere*, dall'età allo spazio comunicativo (urbano, rurale ecc.). Non c'era posto in definitiva per l'uso.

In questa stessa direzione andavano, dal versante etnolinguistico, le riserve formulate da Giorgio Raimondo Cardona:

La lingua, nel senso in cui ne parlano gli strutturalisti, semplicemente non esiste; quello di lingua è un concetto innanzitutto politico, una proiezione sociale, un meccanismo di identificazione, ma anche una somma di astrazioni (*Introduzione alla sociolinguistica*, 1987; p. 23 della riediz. 2009).

In definitiva si assiste alla rivalutazione del soggetto parlante: “il sistema linguistico in termini strutturalistici o la competenza del parlante ideale nei termini della grammatica generativa perdono la preponderanza che aveva caratterizzato i due paradigmi appena richiamati, mentre il singolo parlante e il suo comportamento linguistico acquistano una centralità assoluta” (Consani 2016, p. 54).